

L'ANTICIPAZIONE

Eco racconta
"la globalizzazione
prevista da Marx"

NELLA COPERTINA DI TUTTOLIBRI



LO STILE DEL «MANIFESTO»

Uno spettro (di Marx) si aggira nella globalizzazione

Questo articolo di Umberto Eco è tratto da «La filosofia e le sue storie. L'età contemporanea», da lui curata insieme a Riccardo Fedriga (docente presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna). Il terzo volume dell'opera di Laterza (dopo «L'età antica e medievale», e quella «Moderna») è un viaggio nella storia del pensiero da Hegel a oggi, che unisce le idee alla cultura ma-

teriale, le forme del ragionare alla società e al modo di vivere, la filosofia alla storia, all'arte, alla scienza, passando per il diritto, la fisica quantistica, l'ermeneutica.

Da Schopenhauer e Nietzsche che mettono in crisi le grandi visioni unitarie del pensiero, allo sviluppo delle scienze ottocentesche. La filosofia novecentesca, segnata dalle riflessioni sul linguaggio, si articola invece nella pluralità delle grandi tradizioni, dal neokantismo alla fenomenologia, dal-

la psicoanalisi ai marxismi, dalla semiotica allo strutturalismo, dalle teorie sull'intelligenza artificiale alle riflessioni contemporanee su etica e giustizia, sino alle neuroscienze cognitive e alla bioetica.

Il volume collettaneo raccoglie i saggi di un'ottantina di studiosi, da Remo Bodei, a Tullio De Mauro, da Maurizio Ferraris a Ezio Raimondi, da Stefano Rodotà, a Salvatore Veca, da Gustavo Zagrebelsky a Caterina Zanfi.

UMBERTO ECO

Non si può sostenere che alcune belle pagine possano da sole cambiare il mondo. L'intera opera di Dante non è servita a restituire un Sacro Romano Imperatore ai comuni italiani. Tuttavia, nel ricordare quel testo che fu il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, e che certamente ha largamente influito sulle vicende di due secoli, credo occorra rileggerlo dal punto di vista della sua qualità letteraria o almeno - anche a non leggerlo in tedesco - della sua straordinaria struttura retorico-argomentativa.

Nel 1971 era apparso il libretto di un autore venezuelano, Ludovico Silva, *Lo stile letterario di Marx*, poi tradotto da Bompiani nel 1973. Credo sia ormai introvabile e varrebbe la pena di ristamparlo. Rifacendo anche la storia della formazione letteraria di Marx (pochi sanno che aveva scritto anche delle poesie ancorché, a detta di chi le ha lette, bruttissime), Silva andava ad analizzare minutamente tutta l'opera marxiana. Curiosamente dedicava solo poche righe al *Manifesto*, forse perché non era opera strettamente personale. È un peccato: si tratta di un testo formidabile che sa alternare toni apocalittici e ironia, slogan efficaci e spiegazioni chiare e (se proprio la

società capitalistica intende vendicarsi dei fastidi che queste non molte pagine le hanno procurato) dovrebbe essere religiosamente analizzato ancora oggi nelle scuole per pubblicitari.

Inizia con un formidabile colpo di timpano, come la Quinta di Beethoven: «Uno spettro si aggira per l'Europa» (e non dimentichiamo che siamo ancora vicini al fiorire preromantico e romantico del romanzo gotico, e gli spettri sono entità da prendere sul serio). Segue subito dopo una storia a volo d'aquila sulle lotte sociali dalla Roma antica alla nascita e sviluppo della borghesia, e le pagine dedicate alle conquiste di questa nuova classe «rivoluzionaria» ne costituiscono

il poema fondatore - ancora buono oggi, per i sostenitori del liberismo. Si vede (voglio proprio dire «si vede», in modo quasi cinematografico) questa nuova inarrestabile forza che, spinta dal bisogno di nuovi sbocchi per le proprie merci, percorre tutto l'orbe terraqueo (e secondo me qui il Marx ebreo e messianico sta pensando all'inizio del Genesi), sconvolge e trasforma paesi remoti perché i bassi prezzi dei suoi prodotti sono l'artiglieria pesante con la quale abbatte ogni muraglia cinese e fa capitolare i barbari più induriti nell'odio per lo straniero, instaura e sviluppa le città come segno e fondamento del proprio potere, si multinazionalizza, si globalizza, in-

venta persino una letteratura non più nazionale bensì mondiale. È impressionante come il *Manifesto* avesse visto nascere, con un anticipo di centocinquanta anni, l'era della globalizzazione, e le forze alternative che essa avrebbe scatenato. Come a suggerirci che la globalizzazione non è un incidente avvenuto durante il percorso dell'espansione capitalistica (solo perché è caduto il muro ed è arrivato internet) ma il disegno fatale che la nuova classe emergente non poteva evitare di tracciare, anche se allora, per l'espansione dei mercati, la via più comoda (anche se più sanguinosa) si chiamava colonizzazione. È anche da rimeditare (e va consigliato non ai borghesi ma alle tute di ogni colore), l'avvertimento che ogni forza alternativa alla marcia della globalizzazione, all'inizio, si presenta divisa e confusa, tende al puro luddismo, e può venire usata dall'avversario per combattere i propri nemici.

Alla fine di questo elogio (che conquista in quanto è sinceramente ammirato), ecco il capovolgimento drammatico: lo stregone si trova impotente a dominare le potenze sotterranee che ha evocato, il vinci-

CONTINUA A PAG. IV

LO STILE DEL «MANIFESTO»

Marx, l'inventore dello slogan perfetto

UMBERTO ECO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

tore è soffocato dalla propria sovrapproduzione, è obbligato a generare dal proprio seno, a far sbocciare dalle proprie viscere i suoi propri becchini, i proletari.

Entra ora in scena questa nuova forza che, dapprima divisa e confusa, si stempera nella distruzione delle macchine, viene usata dalla borghesia come massa d'urto costretta a combattere i nemici del proprio nemico (le monarchie assolute, la proprietà fondiaria, i piccoli borghesi), via via assorbe parte dei propri avversari che la grande borghesia proletarizza, come gli artigiani, i negozianti, i contadini proprietari, la sommosa diventa lotta organizzata, gli operai entrano in contatto reciproco a causa di un altro potere che i borghesi hanno sviluppato per il proprio tornaconto, le comunicazioni. E qui il *Manifesto* cita le vie ferrate, ma pensa anche alle nuove comunicazioni di massa (e non dimentichiamoci che Marx ed Engels nella *Sacra famiglia* avevano saputo usare la televisione dell'epoca, e cioè il romanzo di appendice, come modello dell'immaginario collettivo, e ne criticavano l'ideologia usando linguaggio e situazioni che esso aveva reso popolari).

A questo punto entrano in scena i comunisti. Prima di dire in modo programmatico che cosa essi sono e che cosa vogliono, il *Manifesto* (con mossa retorica superba) si pone dal punto di vista del borghese che li teme, e avanza alcune terrorizzate domande: ma voi volete abolire la proprietà? Volete la comunanza delle donne? Volete distruggere la religione, la patria, la famiglia?

Qui il gioco si fa sottile, perché il *Manifesto* a tutte queste domande sembra rispondere in modo rassicurante, come per blandire l'avversario - poi, con una mossa improvvisa, lo colpisce sotto il plesso solare, e ottiene l'applauso del pubblico proletario... Vogliamo abolire la proprietà? Ma no, i rapporti di proprietà sono sempre stati soggetto di trasformazioni, la Rivoluzione francese non ha forse abolito la proprietà feudale in favore di quella borghese? Vogliamo abolire la proprietà privata? Ma che sciocchezza, non esiste, perché è la proprietà di un decimo della popolazione a sfavore dei nove decimi. Ci rimproverate allora di volere abolire la «vostra» proprietà? Eh sì, è esattamente quello che vogliamo fare.

La comunanza delle donne? Ma suvvia, noi vogliamo piuttosto togliere alla donna il carattere di strumento di produzione. Ma ci vedete mettere in comune le donne? La comunanza delle donne l'avete inventata voi, che oltre a usare le vostre mogli approfittate di quelle degli operai e come massimo spasso praticate l'arte di sedurre quelle dei vostri pari. Distruggere la patria? Ma come si può togliere agli operai quello che non hanno? Noi vogliamo anzi che trionfando si costituiscano in nazione...

E così via, sino a quel capolavoro di reticenza che è la risposta sulla religione. Si intuisce che la risposta è «vogliamo distruggere questa religione», ma il testo non lo dice: mentre aborda un argomento così delicato sorvola, lascia capire che tutte le trasformazioni hanno un prezzo, ma insomma, non apriamo subito capitoli troppo scottanti.

Segue poi la parte più dottrinale, il programma del movimento, la critica dei vari socialismi, ma a questo punto il lettore è già sedotto dalle pagine precedenti. E se poi la parte programmatica fosse troppo difficile, ecco un colpo di coda finale, due slogan da levare il fiato, facili, memorizzabili, destinati (mi pare) a una fortuna strepitosa: «I proletari non hanno da perdere che le loro catene» e «Proletari di tutto il mondo unitevi».

A parte la capacità certamente poetica di inventare metafore memorabili, il *Manifesto* rimane un capolavoro di oratoria politica (e non solo) e dovrebbe essere studiato a scuola insieme alle Catilinarie e al discorso shakespeariano di Marco Antonio sul cadavere di Cesare. Anche perché, data la buona cultura classica di Marx, non è da escludere che proprio questi testi egli avesse presenti.

© Editori Laterza - EM Publishers Srl